

Conferenza europea sul ***costruire la pace in Europa: quale ruolo per il pensiero sociale cattolico e i valori universali?***

Scuola di Religione e Società del Lussemburgo.

Lussemburgo, 23 gennaio 2026

Discorso di apertura alla sessione plenaria sul tema ***L'integrazione europea come percorso verso la pace***

Arcivescovo Bernardito Auza

Nunzio Apostolico presso l'Unione Europea

Il tema generale di questa conferenza è una domanda: *Costruzione della pace in Europa: quale ruolo per il pensiero sociale cattolico e i valori universali?* Vorrei affermare che, sebbene la dottrina sociale cattolica sia forse il corpus di insegnamenti della Chiesa in continua evoluzione, essa rimane rilevante nell'odierna costruzione della pace in Europa.

Tuttavia, il compito che mi è stato assegnato non è quello di giustificare una risposta non richiesta al tema principale. Mi è stato specificatamente chiesto di tenere il discorso di apertura di questa sessione plenaria sull'*integrazione europea come percorso verso la pace* con una riflessione sull'**allargamento dell'UE come percorso verso la pace**.

Essendo relativamente nuovo come Nunzio Apostolico presso l'Unione Europea, ho trascorso i sette mesi della mia presenza a Bruxelles, da giugno 2025 ad oggi, visitando le istituzioni dell'UE e le missioni diplomatiche presso l'Unione. In tutte le mie conversazioni ho percepito un sentimento generale, anzi un consenso, sul fatto che l'Europa sta affrontando crisi profonde e multiple, in particolare nei settori della sicurezza e del commercio globale. L'aggressione russa contro l'Ucraina e l'attuale politica di sicurezza dell'amministrazione statunitense rendono l'Europa insicura, mentre l'inquietante e altamente volatile contesto commerciale globale, unito alle economie altamente competitive basate sull'intelligenza artificiale in altre parti del mondo, fanno apparire l'Europa meno competitiva.

La percezione, se non la realtà, che il posto e il ruolo dell'Europa sulla scena mondiale stiano scivolando via ha generato un grande senso di urgenza. Quindi, l'ordine di marcia è quello di combattere, come ha chiarito la presidente della Commissione europea nel suo discorso sullo stato dell'Unione al Parlamento europeo il 10 settembre dello scorso anno: *L'Europa è in lotta. Una lotta per... un'Europa libera e indipendente. Una lotta per i nostri valori e le nostre democrazie. Una lotta per la nostra libertà e la nostra capacità di determinare il nostro destino... questa è una lotta per il nostro futuro...* Una lotta che richiede la capacità di affrontare cambiamenti tettonici, risorse enormi e sacrifici eroici. E anche grandi opportunità.

La Santa Sede la pensa allo stesso modo e vede cause ancora più profonde di questo malessere, come ha chiarito il Cardinale Segretario di Stato nella sua omelia durante la Messa per l'VIII Centenario della Cattedrale di Bruxelles l'11 gennaio: *L'Europa vive oggi un periodo caratterizzato da fragilità, paure e fratture, che non sono solo politiche o sociali, ma anche interiori e culturali, difficoltà che la minano alle radici.*

Durante le mie visite, ho sempre chiesto opinioni sull'**allargamento dell'UE**, in particolare sull'impatto che la guerra in Ucraina e il timore che l'allargamento in un momento di crisi possa compromettere l'Unione stessa hanno sul processo. Le risposte variavano poco, perché l'opinione prevalente è che l'aggressione russa contro l'Ucraina e lo shock causato dalle nuove politiche economiche e di sicurezza dell'amministrazione statunitense abbiano contribuito a dissipare i dubbi dell'UE; anzi, sono diventati catalizzatori per rafforzare la politica secondo cui l'allargamento dell'UE è un imperativo geopolitico.

La Commissione europea afferma nel suo ultimo pacchetto sul tema che l'allargamento dell'UE è in cima all'agenda delle priorità e che l'adesione di nuovi Stati membri è sempre più vicina. I vantaggi dell'allargamento sono diventati una costante, un mantra, nei discorsi delle alte autorità dell'UE dopo alcune pause ed esitazioni. Per evitare il timore che una fretta nell'ammissione di nuovi membri che potrebbero non essere ancora pronti indebolisca l'Unione, le autorità dell'UE sottolineano sempre un approccio all'adesione basato sul merito, sottolineando che il ritmo di adesione di un candidato si baserà sul ritmo delle sue riforme, in particolare nei settori della democrazia, dello Stato di diritto e dei diritti fondamentali.

Sono pienamente convinto che l'integrazione europea sia stata, sia e sarà una via verso la pace. Sia le Nazioni Unite che l'attuale Unione europea sono nate dalle ceneri della seconda guerra mondiale. L'incipit della Carta delle Nazioni Unite afferma: «Noi, popoli delle Nazioni Unite, determinati a salvare le generazioni future dal flagello della guerra, che due volte nel corso della nostra vita ha recato indicibili sofferenze all'umanità».

La Dichiarazione Schuman del 1950, da cui è nata l'Unione europea, afferma esplicitamente che l'unificazione della produzione franco-tedesca di carbone e acciaio «renderà evidente che qualsiasi guerra tra Francia e Germania diventa non solo impensabile, ma materialmente impossibile... portando *alla realizzazione delle prime basi concrete di una federazione europea indispensabile per la salvaguardia della pace*». In altre parole, l'obiettivo primario era quello di garantire la pace attraverso la solidarietà economica e la cooperazione dopo la devastazione della seconda guerra mondiale, portando a una maggiore unione.

Per quanto riguarda la questione specifica dell'allargamento dell'UE, è mia sincera opinione che un allargamento ben gestito promuova la pace e la sicurezza, la stabilità e la prosperità per tutti e sia un veicolo per diffondere e consolidare i principi su cui si fonda l'Unione. Gli effetti positivi dell'allargamento non iniziano solo nel momento in cui un paese diventa membro, ma già con l'aspirazione a diventarlo e l'entusiasmo ad accettare i criteri di adesione. L'aspirazione dà vita a una tabella di marcia verso un futuro più pacifico e prospero. Il processo di adesione consolida la lotta alla corruzione e gli sforzi per costruire istituzioni più solide e un'economia stabile, ecc.

La mia esperienza personale contribuisce a plasmare la mia opinione. Sei dei dieci candidati all'adesione all'UE sono gli Stati dei Balcani occidentali: Montenegro, Albania, Macedonia del Nord, Bosnia-Erzegovina, Serbia e Kosovo. Ho vissuto, lavorato e viaggiato abbastanza intensamente nella regione per cinque anni e mezzo, dal 1993 al 1998. Mi trovavo in Bulgaria durante la guerra in Bosnia e in Albania durante la guerra tra Serbia e Kosovo. Direi di aver sviluppato un forte attaccamento alla regione, quindi mi sento personalmente coinvolto nelle loro candidature all'adesione all'UE, desideroso di vedere come popoli e società impantanati per secoli in conflitti intestini e confini mutevoli possano evolversi in popoli e società pacifici e prosperi.

È piuttosto curioso come, a causa di un errore del geografo tedesco August Zeune, la parola *balkan* - che in turco significa *montagna* e si riferisce in particolare alla catena montuosa che attraversa la Bulgaria dalla Serbia al Mar Nero - sia diventata il nome

dell'intera regione. E forse ancora più curioso è il modo in cui un nome attribuito per errore all'intera regione dal punto di vista geografico si sia evoluto in un'attribuzione più socio-politica che geografica. Infatti, da “Balkan” abbiamo “balcanizzazione”, il cui significato è completamente estraneo alle sue radici etimologiche e geografiche originali, ed è diventato un termine socio-politico che indica la frammentazione di un paese o di una regione in Stati più piccoli e indipendenti, spesso ostili tra loro, a causa di divisioni etniche, culturali, storiche o religiose o di irredentismo territoriale e rivendicazioni nazionalistiche. Era, ed è ancora in gran parte, la realtà della regione.

Durante il mio soggiorno nei Balcani, le conseguenze della caotica disintegrazione dell'Impero Ottomano, del comunismo sfrenato e del crollo della Jugoslavia stavano ancora devastando la regione. Alcune pratiche dell'era ottomana e strutture tribali erano ancora in uso. Nel mio primo viaggio al Monastero di Rila, in Bulgaria, ho visto solo donne vestite completamente di nero che lavoravano la terra, perché, mi è stato detto, gli uomini dovevano essere sempre pronti per la guerra! Nelle montagne settentrionali dell'Albania, catene secolari di vendetta continuavano a versare sangue. Fabbriche abbandonate e arrugginite dell'era comunista punteggiavano i bellissimi paesaggi della Bulgaria, dove il furto di tesori religiosi e culturali era allora dilagante. Scuole in rovina e i “rifugi nucleari” di Enver Hoxha erano onnipresenti in Albania.

Gli accordi di Dayton del 1995 posero fine alla guerra in Bosnia, ma furono cinicamente visti da molti come un palliativo alle guerre etniche intestine. Tuttavia, come ha affermato Papa Leone XIV nel suo discorso del 9 gennaio al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, gli accordi di Dayton sono uno *di quei segni di coraggiosa speranza nel nostro tempo, perché, nonostante le difficoltà e le tensioni, hanno aperto la possibilità di un futuro più prospero e armonioso.*

La Bulgaria e la Macedonia non sono riuscite a firmare un semplice accordo sulla questione linguistica. La Macedonia del Nord era bloccata con il nome di Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia a causa dell'opposizione greca all'uso del termine *Macedonia*. La Serbia non è riuscita a impedire l'indipendenza del Montenegro, ma ha continuato a litigare su altre questioni. La Serbia considera la perdita del Kosovo come la perdita della propria identità. Il Kosovo considera la sua secessione come una liberazione dalla repressione etnica e nazionalista. L'Albania è rimasta estremamente sospettosa dell'irredentismo greco nei suoi territori meridionali. In breve, ogni paese della regione aveva problemi con uno o due vicini. La Macedonia ne aveva cinque: a est con la Bulgaria per le differenze linguistiche; a sud con la Grecia per il suo nome; a ovest e nord-ovest con l'Albania e il Kosovo, poiché gli albanesi costituiscono i due terzi della sua popolazione; e a nord con la Serbia per questioni religiose ortodosse.

Ho incontrato i guerriglieri kosovari nelle Alpi albanesi. Ho visto motoscafi lungo la costa adriatica carichi di sigarette e armi di contrabbando. Avrei potuto acquistare, ma non l'avrei mai fatto, migliaia di kalashnikov offerti a cinque dollari sui marciapiedi di Tirana e in tutta l'Albania nel 1997. Ma posso assicurarvi che non mi pentirò mai di non aver investito negli schemi Ponzi utilizzati dai trafficanti, non solo per riciclare il loro denaro sporco, ma anche per rubare i pochi risparmi che gli albanesi poveri avevano sotto il cuscino, causando il crollo totale dell'Albania nel 1997.

E guardate dove siamo ora, 30 o 25 anni dopo: la Croazia e la Bulgaria sono membri dell'UE, della NATO e dell'Euro. L'Albania ha da tempo realizzato il suo sogno di entrare nella NATO e la sua adesione all'UE è ormai a portata di mano, poiché sta lavorando all'ultimo gruppo di criteri di adesione. L'ex Repubblica jugoslava di Macedonia e la Grecia hanno finalmente accettato di accordarsi sul nome *Macedonia del Nord*. Il Montenegro si sta avvicinando al traguardo, con la possibilità che il trattato di adesione all'UE possa essere formalmente avviato il prossimo giugno.

Nella regione continuano a essere raggiunti risultati significativi e ad essere prese decisioni coraggiose, segni premonitori che un giorno la *balcanizzazione* potrebbe diventare solo una parola nel dizionario. E una lezione ben imparata.

Sappiamo bene che la Bosnia-Erzegovina, la Macedonia del Nord, la Serbia e il Kosovo hanno ostacoli molto più difficili da superare, proprio come gli altri candidati Ucraina, Georgia, Moldavia e Turchia.

Ma l'impegno dell'UE per l'allargamento è un faro anche per loro, non solo come buona politica geopolitica, ma anche e soprattutto come scelta consapevole di diffondere gli ideali che hanno ispirato, plasmato e continuano a dare vita a quella che oggi è l'UE: risparmiare a noi e alle generazioni future il flagello della guerra e garantire pace, sicurezza e prosperità durature per tutti.

L'UE è sicuramente lontana dall'essere perfetta o una panacea per tutti i mali dell'Europa, e non sto canonizzandola. Come ho detto scherzosamente a un venerabile anziano dell'UE, “È pessima, ma è la migliore che abbiamo”. Ed è stata e rimane una via verso la pace e la prosperità.

Grazie per la vostra attenzione.